

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



IL FIGLIO DEL CAMIONISTA

Il cardinale Scola, il Patriarca che ci lascia, ha la parola e il portamento di un "principe della Chiesa", però ama ripetere spesso ch'era figlio di un camionista di sinistra che non amava il fumo delle candele, quasi a voler ribadire il suo legame profondo con la gente umile del nostro Paese. Una volta ancora il nostro popolo ha donato un suo figlio alla Chiesa perché diventasse un discepolo ed un apostolo di Cristo.

Mentre salutiamo con affetto e riconoscenza il Vescovo, che ha fatto della solidarietà un cardine del suo messaggio tra noi, parlandoci molto spesso del "gratuito", gli auguriamo di mantenere forte ed inscindibile il suo legame col popolo, così da saperne sempre interpretare i bisogni e dargli risposte coerenti col Vangelo di cui è stato e sarà annunciatore fedele.

INCONTRI

SCOPERTA POSITIVA

L'editoriale de "L'incontro" nasce dalle mie letture vagabonde durante la settimana. Leggo molto, leggo di tutto, però anch'io ho i miei periodici preferiti.

I lettori del nostro periodico certamente hanno potuto notare che vi sono determinate riviste di matrice religiosa che cito di frequente; esse sono le sorgenti a cui mi accosto più spesso perché ho l'impressione che da esse scaturiscano verità consolanti, pensieri onesti e testimonianze valide. Credo che a nessuno sia sfuggita la mia simpatia per "Il nostro tempo" di Torino, per "Il cenacolo" dei Sacramentini, "Vita pastorale" dei discepoli di don Alberione, "Il messaggero di sant'Antonio" dei frati di Padova, "Testimonianze" della Fondazione don Mazzolari e qualcosa d'altro di minor consistenza.

Ultimamente, sfogliando il "Messaggero di sant'Antonio", sono stato attratto da un titolo abbinato al volto di una nota attrice siciliana, Maria Grazia Cucinotta. Il primo pensiero fu: "strana combinazione!", il secondo: "anche i frati si interessano delle belle attrici del momento?"

L'accostamento tra un titolo abbastanza impegnato e il volto noto dell'attrice, m'è sembrato abbastanza insolito perché di questa donna avevo sentito parlare solamente per la sua avvenenza fisica e di lei avevo visto solamente qualche spot pubblicitario. Forse, anzi senza forse, ero stato un po' sbrigativo e l'avevo collocata, con giudizio sommario, nella categoria di femmine che approfittano della loro bellezza fisica per emergere e arrivare ad agiatezza economica.

Comunque ho deciso di leggere l'articolo-intervista della giornalista Alessia Ardesi, dal quale ho avuto modo di apprezzare questa donna di successo che ha messo a frutto i doni che il buon Dio le ha dato, riuscendo ad emergere in quel mondo siculo povero ed un po' arretrato e riuscendo a valorizzare le sue qualità. Ho pure, con felice sorpresa, capito che sotto la sua apparenza piacevole, c'è anche un'ossatura morale solida e coerente, una prassi di vita per nulla chiacchierata, una concezione encomiabile del senso dell'amore e della famiglia. Infine mi hanno interessato quanto mai le sue confidenze circa il suo rapporto con la fede e la religione.

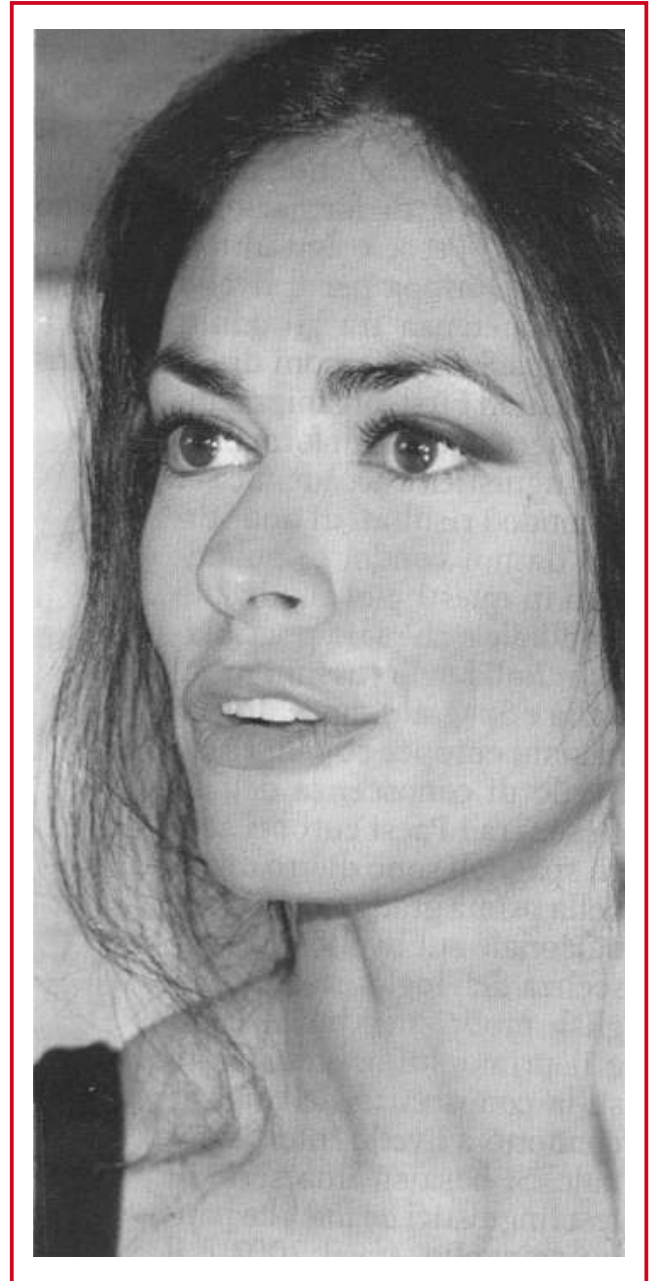
Incontrare persone oneste mi fa sempre felice e mi porta consolazione, però scoprirle anche in questo mondo fatuo dello spettacolo, mi edifica e mi rende ancora più felice.

Sono contento di poter inquadrare questa donna, di indubbia bellezza e di certo successo, in una cornice più vera che mette in luce la verità che si può e si deve essere persone per bene in qualsiasi "mondo" la sorte ci possa aver collocato.

M'ero domandato, fin dall'inizio della lettura dell'articolo, che cosa mai avesse spinto la nota rivista dei padri antoniani di Padova a parlare, all'immenso pubblico che la legge, della Cucinotta. In verità le sottolineature che ho fatto sarebbero sufficienti, ma mi pareva impossibile che la rivista dei frati del Santo non avesse sondato, almeno per un po', sulla religiosità di questa donna e del suo rapporto con la fede e con la Chiesa. Sennonché l'ultima parte dell'articolo è dedicato proprio a questo argomento.

La Cucinotta, con schiettezza quanto mai esemplare, fa una decisa dichiarazione di fede, confessa una crisi dovuta a qualche cattivo esempio di sacerdoti che aveva incontrato, ma immediatamente soggiunge la sua ripresa spirituale e ringrazia, con parole calde, il vescovo che l'ha aiutata a superare lo sbandamento che aveva avuto.

Da quel che si capisce, questa creatura, come tutti, ha ancora della strada da fare a livello religioso, comunque



pare sia già nella buona direzione. A questo proposito mi è doveroso concludere con due osservazioni.

La prima: oggi sia la gerarchia che la comunità cristiana sono ancora poco esigenti con i preti; pare che ci si accontenti di funzionari dell'"azienda Chiesa" che non diano scandalo e che facciano bene la loro "professione". Questo però è poco, troppo poco! Oggi il nostro mondo ha bisogno di preti credenti che superino la soglia del perbenismo e della serietà professionale e siano veramente uomini di Dio, appassionati, generosi, impegnati. Fortunatamente si possono incontrare, nelle nostre parrocchie, sacerdoti di questa tempra - vedi don Puglisi - ma la categoria credo che lasci, purtroppo, ancora molto a desiderare.

La fragilità e il limite umano sono una caratteristica congenita di ogni creatura, però in questo momento di crisi del sacro credo che sia necessario alzare il tiro e pretendere di più dai preti del nostro tempo.

La seconda: sono edificato dall'apprezzamento che la Cucinotta fa del suo vescovo. Mi piace quanto mai constatare che ci sono vescovi che escono dal palazzo, dai discorsi ufficiali

VENDESI APPARTAMENTO A PREZZO CONVENIENTE

La Fondazione ha ricevuto in eredità un appartamento di 140 m. a Mirano in una posizione centrale. La Fondazione lo vende a prezzo vantaggioso per finanziare il don Vecchi di Campalto.

Contattare:

"Agenzia Futura"

041 5701172

Geometra Simionato
cell. 3483047357

ciali, dalle lettere pastorali e dalle posizioni di comando, impegnandosi direttamente a livello personale per curare spiritualmente le persone che incontrano sulla loro strada.

Questa militanza pastorale diretta mi pare sia un ottimo segno di un servizio alle anime non solo richiesto, ma praticato in prima persona. Papa Wojtyla che s'è rinchiuso in un con-

fessionale per assolvere i penitenti, ha rappresentato certamente una scelta simbolica, ma quanto mai significativa ed esemplare anche per i vescovi, che tutto sommato dovrebbero essere i preti migliori a cui tutto il clero deve rifarsi.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

« MAI ARRENDERSI »

Mamma, moglie, attrice e produttrice. Da quando bucò lo schermo, nel 1994, al fianco di Massimo Troisi, Maria Grazia Cucinotta non si è più fermata. Giunta alla soglia dei 42 anni, l'attrice messinese svela il segreto del suo successo. Questione di equilibrio e, soprattutto, di determinazione.

«**C**'è una storia nella vita di tutti gli uomini», scriveva in punta di penna Shakespeare. E la storia di Maria Grazia Cucinotta è indissolubilmente legata a una figura: quella del postino. Il postino, infatti, non è solo il titolo del film che l'ha consacrata attrice e icona dell'italianità nell'immaginario collettivo nazionale e internazionale. «Postino è mio padre, postini sono mio fratello e mia sorella».

Quindi il suo destino era legato a questa parola?

Assolutamente sì. Pensi che uno dei primi ricordi di quando ero piccola è il cappello da lavoro del mio papà. Mi piaceva giocarci: indossandolo, fingevo di consegnare la posta nelle cassette dei vicini. La prima cosa che ho imparato a scrivere è stato l'indirizzo di casa mia sulla busta da lettere. E mio fratello controllava che indicassi il codice di avviamento postale: «Senza quello - diceva - (la lettera ndr) non arriverà mai a destinazione».

Quando ha fatto il provino per il film, ha raccontato a Massimo Troisi questa coincidenza?

Gliel'ho raccontata un giorno, poco prima di girare una scena. Sembrava divertito.

Ha accennato alla sua famiglia «di postini». Che importanza ha per lei la famiglia?

Per me è un valore da salvaguardare. Me l'hanno insegnato i miei genitori, siciliani, persone semplici, ma genuine. In famiglia siamo in sette: ho tre sorelle e un fratello a cui sono molto legata. Oggi però sono orgogliosa e felice della famiglia che ho costruito con mio marito Giulio e nostra figlia Giulia.

Che mamma è Maria Grazia?

Sono un po' ansiosa, ma credo sia normale perché tutto ciò che ami ine-

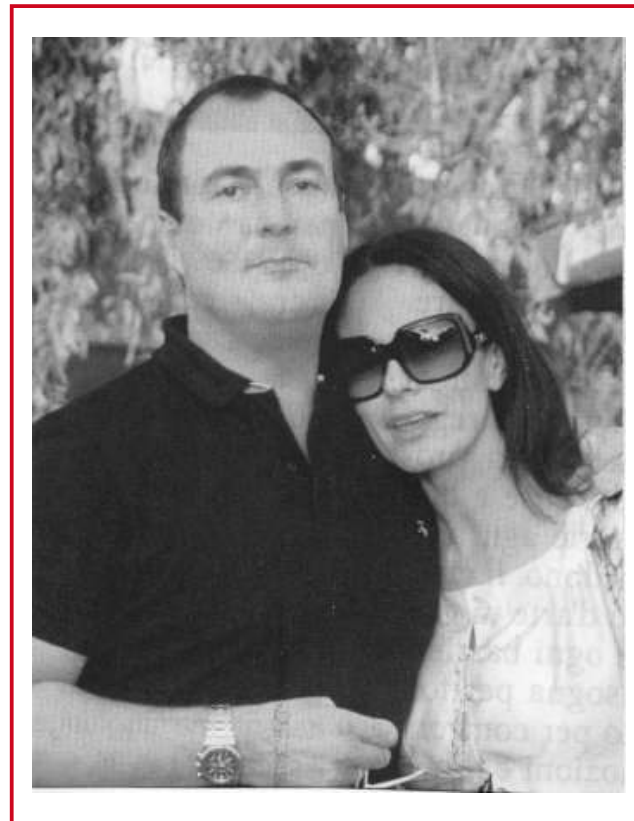
vitabilmente ti crea preoccupazione. La nascita di Giulia, però, mi ha fatto capire che cosa sia l'amore vero. L'ho percepito in sala parto, non appena ho sentito il suo pianto. È lei la sublimazione dell'amore assoluto, l'unico per cui daresti la vita senza pensarci un attimo. È per questo che non temo di dire che dipendo da Giulia: quando lei ride, io rido, quando lei è triste, lo sono anch'io. E ha il potere di riuscire a frenarmi, impresa impossibile per chiunque altro.

Che moglie è Maria Grazia?

Spero una brava moglie. Di certo sono una moglie molto fortunata. Con Giulio c'è un'alchimia perfetta, condividiamo gli stessi valori, ma siamo due opposti che si completano. Io sono un'irrequieta che non sa stare ferma, una viaggiatrice solitaria - prendo due o tre aerei la settimana - mentre Giulio è un sedentario. A lui piace stare a casa ad aspettarmi, a me sapere che ci sarà lui ad attendermi al rientro dal viaggio.

Ha mai fatto follie per amore?

«Se non ricordi che amore t'abbia mai fatto commettere la più piccola follia, non hai amato» (Shakespeare, Come vi piace, II, 4, ndr). Le follie più assurde, però, le ho fatte per Giulia: non ho lavorato per due anni dopo la sua nascita perché volevo dedicarmi solo a lei, vederla crescere.



Anche se mi offrivano ruoli importanti. Una volta ho preso un volo Roma-Los Angeles solo per darle un bacio, trascorrere qualche ora insieme e poi ripartire. Da quando sono diventata mamma faccio mettere sui contratti una clausola: ovunque sia il set dove si gira, devo poter tornare a casa ogni settimana. Non posso stare più di sette giorni lontano dai miei affetti.

Come fa a coniugare il suo lavoro, che la porta spesso lontano da casa, con il suo ruolo di mamma?

Posso contare su Giulio, è il miglior padre che si possa desiderare. È con lei sempre: la porta a scuola, le fa fare i compiti, la accompagna ovunque, sceglie per lei i film da vedere. E poi c'è mia sorella, che vive nel mio stesso palazzo.

Come concilia invece il lavoro con il suo essere moglie?

Occorre fare ogni giorno esercizio di rispetto, di ascolto dell'altro, di comprensione. E non pretendere mai di cambiare l'altro, di stravolgere la sua natura. Il matrimonio con mio marito dura dal 1995, credo sia questo il segreto.

Parliamo del suo lavoro. Da parecchi anni è passata dall'altra parte dell'obiettivo: che regista è?

Sono una rompiscatole. Ho avuto la fortuna di lavorare e imparare molto dai grandi maestri, come De Sica e Antonioni. Andavano a cercare i protagonisti dei film tra la gente comune. Sceglievano i volti in base alla sceneggiatura che dovevano girare. E poi sapevano come farli recitare, anche se erano attori improvvisati. Curare la regia significa trasmettere la propria visione delle cose e della realtà, mostrarle agli altri per come le si vedono. Il cinema è una forma d'arte in grado di abbattere ogni barriera sociale: non bisogna per forza aver studiato per confrontarsi con le emozioni e il bello delle immagini. Ecco perché è fondamentale il ruolo del regista: perché veicola questa «magia».

Meglio fare l'attrice o la produttrice?

Da quando sono diventata titolare della Italian dreams factory e della Seven dreams, produrre film è per me un'attività a tutti gli effetti, che mi coinvolge e mi piace molto. Lavoro anche fuori dall'Italia. Tra poche ore ho un volo per Los Angeles. In ballo c'è un progetto molto interessante, ma non ne voglio parlare per scaramanzia. Da altri Paesi, come la Cina, poi, assorbo energia positiva: questa nazione, infatti, è in forte crescita anche nel settore cinematografico. Tornando a me, sia recitare che produrre sono la mia professione e la mia passione. Certo, devo ammettere che

la produzione ha un vantaggio in più: mi permette di gestire meglio i tempi di lavoro e, quindi, di stare più vicina a Giulia e a mio marito.

La recitazione, però, è il suo primo amore...

Ce l'ho nel cuore. Ma è iniziato tutto per caso. Da piccola non sognavo una carriera da attrice, ma solo di poter lavorare per aiutare i miei genitori perché ero stufo di vederli fare sacrifici. A Messina non c'era niente, non c'erano prospettive, l'unica possibilità era andarmene. A fine luglio del 1987, pochi giorni dopo aver compiuto diciott'anni, sono partita alla ricerca di un'opportunità che speravo il Nord mi potesse offrire. Così mi sono trasferita a Brescia, a casa di mio fratello che aveva lasciato Messina qualche anno prima di me. Ho trovato subito un lavoro da modella a Milano: facevo la tratta Milano-Brescia tutti i giorni in treno, perché non mi potevo permettere l'affitto. Poi con Indietro tutta, la trasmissione di Arbore, ho cominciato a guadagnare. E non mi sono più fermata. Da Milano mi sono trasferita a Roma, Parigi, Madrid e di nuovo a Roma. Dopo la morte di Massimo (Troisi ndr), ho deciso di lasciare l'Italia e di trasferirmi in America per crescere professionalmente. Il postino, infatti, mi aveva dato la notorietà, ma qui in troppi mi consideravano una miracolata. Così in America ho ricominciato da zero, frequentando corsi di dizione, recitazione, sceneggiatura e produzione. La mia filosofia di vita è proprio questa: non arrendersi mai, non dire mai «non ci riesco».

Come hanno reagito i suoi genitori alla sua decisione di lasciare Messina?

Da veri siciliani non l'hanno presa bene. Mio padre, quando me ne sono andata di casa e ho cominciato a lavorare nel mondo della moda, non mi ha parlato per anni. E non è stato felice nemmeno quando ho iniziato a fare cinema. Le amiche di mia mamma, quando la incontravano per strada, le dimostravano la loro solidarietà dicendole: «Graziella, poverina», alludendo all'imbarazzo di avere una figlia attrice. La loro concezione del cinema era, ma forse lo è ancora oggi, legata a un mondo dominato dalla perdizione, dal peccato. Io, che l'ho vissuto e lo vivo, posso affermare che non è così. Per me ha rappresentato la salvezza, la possibilità di riscatto.

Peccato e salvezza: lei crede in Dio?

Sono sempre stata molto credente. Sono cresciuta dove non c'erano spazi per i giovani, eccetto una chiesa. Quella, sebbene piccola, è diventata il punto di ritrovo per me e i miei ami-

CARPENEDO SOLIDALE

L'associazione di volontariato "Carpenedo Solidale", che gestisce i magazzini dei mobili, dei generi alimentari, dei supporti per gli infermi e dell'arredo casa, ha sottoscritto 600 azioni pari a euro 30.000.

La Fondazione Carpinetum ringrazia ed addita all'ammirazione della città questa benemerita associazione.

ci finché ho vissuto a Messina. Così si è forgiata la mia fede. Poi, crescendo, c'è stato un momento nel quale mi sono allontanata da Dio, forse anche per colpa di alcune persone sbagliate. Credo ci siano uomini di Chiesa che abbiano la capacità di avvicinarsi alla religione, ma anche altri capaci di fartene prendere le distanze. A volte perché sono persone troppo rigide, che hanno perso il contatto con la realtà. Non si rendono conto che la società è cambiata. Ma sono casi rari,

esistono infatti sacerdoti bravissimi, veri missionari di Cristo. Uno su tutti, monsignor Vincenzo Paglia che mi ha aiutata a riavvicinarmi alla fede. Lui sa ascoltare e non giudica, ma poi, con poche parole, risolve dubbi e insicurezze. Io mi definisco «una credente a modo mio», ma ho il dono della fede: credo e prego spesso.

C'è un santo al quale è particolarmente devota?

Sicuramente sant'Antonio. È il santo a cui mi sono affidata fin da piccola e con cui sono cresciuta. Un'eredità di mia madre, che quando nacqui prematura fece voto a sant'Antonio: aveva già perso due bambini e gli chiese la grazia di farmi vivere. Per i miei primi due mesi di vita mamma mi fece indossare un saio marrone, stretto da una corda sottile. Niente tutine, ma la veste di sant'Antonio. Quindi come posso non essergli devota? Ho trasmesso questo sentimento anche a mia figlia Giulia, che ho portato a Padova a vedere la Basilica. Ancora oggi, se perdo qualcosa, dico una preghiera a sant'Antonio perché me la faccia trovare. E, puntualmente, la ritrovo.

Alessia Ardesi

I FINANZIATORI DEL DON VECCHI DI CAMPALTO

La signora Clara B. ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria della defunta Norma.

La dottoressa Paola e suo padre Umberto, hanno sottoscritto un'ennesima azione, pari ad € 50, in ricordo di Franca e Sergio.

I signori Giovanni Starita e la moglie hanno sottoscritto un'azione pari ad € 50.

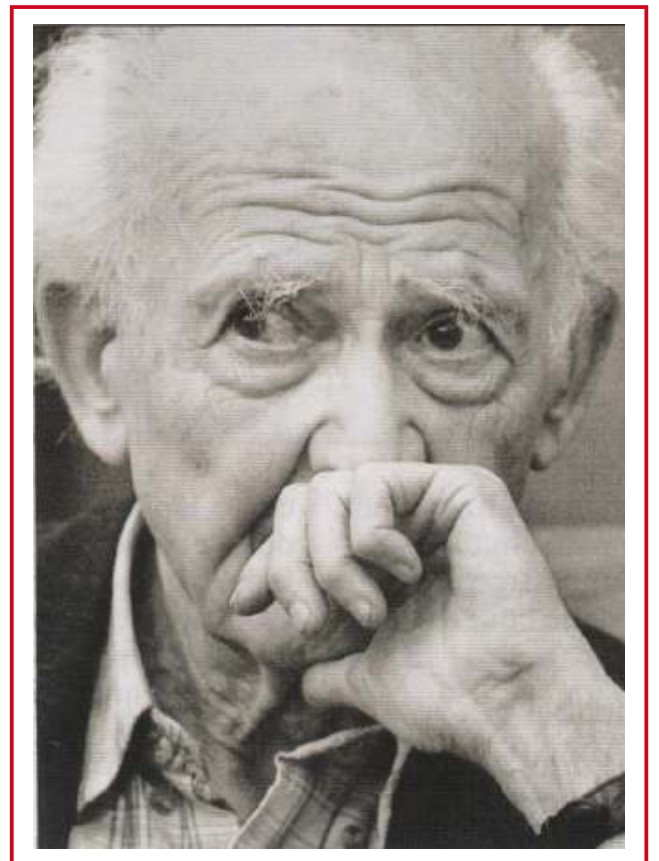
La signora Gianna ha sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20.

La signora Renosto ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in memoria del marito Luigi e dei defunti Angela, Guglielmo, Giovanni e Nives.

La signora Rita Berengo Contin ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100 in ricordo di sua madre Pina Berengo.

La famiglia Dalla Pietà ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

In occasione del sesto mese dalla morte di Teresa Salvalaggio, il marito Giovanni e i figli Lucia e Mario hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in



sua memoria. Il signor Roberto Lazzari ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo della sorella Marbella.

La dottoressa Paola Levorato ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100 per onorare la memoria di sua madre Roberta Mugnazzi.

Il dottor Giancarlo Fiorio ha sottoscritto un'ulteriore azione, pari ad € 50 in

ricordo di sua moglie Chiara.

I coniugi Giulia Aldighieri ed Ernesto Vecchiato, avendo ricevuto un inaspettato rimborso, hanno sottoscritto 12 azioni, pari ad € 600.

La signora Rosi Virgulin ha sottoscritto un'altra mezza azione, pari ad € 25, per onorare la memoria del marito, recentemente scomparso.

La signora Letizia Montecchio ha sot-

GUIDO NEGRI, IL CAPITANO SANTO

Così scriveva Guido Negri: «Sentii la Chiesa santa e la Patria diletta, unite, fuse nel solo amore dei miei vent'anni, come due grandezze che si integrano». «Amiamo la Patria nostra come il nostro prossimo; facciamo che in essa trionfi il sentimento dell'amore e della fratellanza e guai a chi essa porterà il germe della discordia». «Non può fiorire il fiore gentile dell'amor patrio nell'arido deserto cui non allietta una sola speranza, cui non bacia il raggio della Fede».

Nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia, è bello ricordare Guido Negri, fra i mille e mille eroi che si sono immolati per la Patria.

Chi fu Guido Negri? E perché l'impeto dell'unanime ammirazione gli diede il titolo di Santo? Naturalmente la parola "santo" è usata non nel senso liturgico del santo dichiarato tale dalla Chiesa, ma perché questo termine è indispensabile per dire la direzione della sua anima. Guido Negri è una figura che "l'istantanea" della morte ha fissato nella sua ultima posizione: una posizione di corsa, di slancio; verso dove? Verso la santità. Egli fu, nel significato assoluto, un eroe della Patria e della Fede.

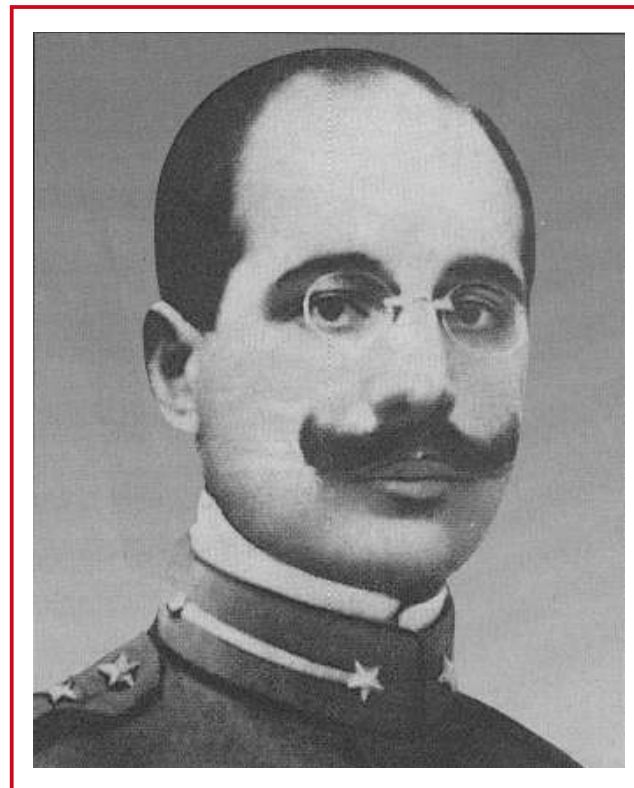
Sin da fanciullo Guido (era nato ad Este- PD nel 1888) seppe dare alla sua vita un orientamento sicuro, cristiano: nei suoi componimenti del Ginnasio e poi del Liceo vibrano le nobili aspirazioni del suo cuore, palpita spontanea la sua fede, l'esatta comprensione del valore del sacrificio. Egli è intimamente persuaso che nella scala delle grandezze umane, al gradino più alto, al di sopra degli eroi della spada, del sapere, dell'arte, stanno sublimi gli eroi della perfezione morale, i martiri, i santi; e che questi formano l'ornamento più fulgido della Patria e i suoi più grandi benefattori.

Una bella impressione era rimasta indelebile nell'anima di Guido, quasi

toscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria di suo papà Francesco e della mamma Luigia.

Il signor Alfio Bettocchio ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo di sua madre Eleonora Pasoresi.

Una signora, che non ha lasciato il nome, ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria di Giselda, Giuseppe, Pierina, Giovanni ed Elsa.



luce soffusa di gioia e di dolore insieme: la sua prima Comunione nella Domenica di Passione del 1900. Tutto era velato di viola: i Crocifissi degli altari, le Madonne, i Santi; una solenne mestizia preludeva il dramma del Venerdì Santo. Per questo, Guido avrà sempre una spiccata preferenza per la cravatta di color viola, e chiunque abbia letto una sua lettera sa ch'era scritta in inchiostro viola. Particolare insignificante per i grossolani, ma squisitamente delicato e profondo per chi sa bilanciare con esattezza i valori dello spirito.

Al Crocifisso che gli fu donato in quel giorno, Guido costruì un piedistallo a mo' di Calvario con un ceppo di mirto, praticandovi un incavo per il calamaio, e sempre e dovunque lo tenne con religiosa cura sullo scrittoio.

L'innato trasporto per le ardue imprese, la tempra di condottiero si rivelarono in Guido fin dalle sue battaglie fanciullesche: il piccolo "capitano" guidava i compagni su la vetta di un colle, alla difesa di una bandiera che issava come un trofeo; la bandiera era un gran foglio di carta su cui aveva scritto: Viva il Papa!

A vent'anni Guido è ufficiale (1908-1910) e suscita l'ammirazione degli

amici e dei colleghi che se lo additano: «Guido non beve, non fuma, non balla». Forse nessuno sa che, emulo di san

Luigi Gonzaga, tra le seducenti lusinghe della vita a Firenze, nell'età in cui gli sorridono amore e sogni e brillante carriera, egli ha offerto al Signore il fiore della sua giovinezza col voto di castità, rinnovandolo annualmente fino a consacrarsi poi col voto quinquennale di verginità.

Però alle asprezze esterne, alle piccole mortificazioni che rendevano la sua vita un continuo sacrificio, univa un'eleganza innata nel comportamento: era brillante nelle conversazioni, ambito nelle compagnie, ufficiale sempre elegante e attillato che obbediva alla lettera al precetto evangelico: «Tu quando digiuni, profumati la testa e lavati la faccia, affinché la gente non veda che tu digiuni ma solo il Padre tuo che è nel segreto: ed il Padre tuo che vede nel segreto, ti darà la ricompensa» (Matteo 6,16-21).

La fiorente giovinezza di Guido si alterna tra la caserma, l'Università di Padova ove si laurea in Lettere, il campo militare, l'azione sociale, la trincea; sempre tra i giovani, suscitatore dei più begli ideali di bene, di entusiastico amore per la Chiesa, per l'Italia, per il Papa.

All'Università di Padova, come già a Firenze e poi a Treviso, si crea intorno un circolo di amici, la cui parola d'ordine è *In omnibus Christus!*

Ai commilitoni Guido canta la nobiltà e l'orgoglio di essere Ufficiali della Patria e Cavalieri del Papa: pronti a lanciarsi nelle battaglie per l'una e l'altra causa: «Noi sapremo ubbidire taciti, immobili, sapremo comandare eretti, esemplari, sapremo morire e vincere». E non fu vana retorica: ma col sacrificio e col sangue confermò le parole.

Ormai era quasi raggiunta la mèta di

APPELLO

C'è estremo bisogno di volontari per i magazzini San Giuseppe del centro don Vecchi.

Tutti coloro che possono offrire almeno qualche ora alla settimana per il ritiro e la dispensa dei mobili per la casa è pregato di mettersi a contatto col responsabile, signor Nico Pettenò.

Tel. 041 5353204
lasciare il proprio numero telefonico alla segreteria per essere contattati.

luce. Nel giugno del 1916, alla testa della sua Compagnia che aveva voluto consacrare al Sacro Cuore, il Capitano Santo corse ad affrontare un'ultima volta il fuoco micidiale: e cadde da eroe. Gli fu conferita la Medaglia d'Argento con la seguente motivazione: «Primo fra i primi, col nome della Patria sulle labbra, trascinava con esempio fulgido la sua compagnia all'assalto di una fortissima posizio-

ne avversaria. Colpito al cuore dal piombo nemico, lasciava la giovane esistenza sotto i reticolati. Monte Colombara, 27 giugno 1916».

Splendido elogio dell'Italia al suo eroico difensore; ma infinitamente più lusinghiero il titolo di Santo, che - speriamo - ne immortalerà la testimonianza e la gloria.

Pierluigi Menato

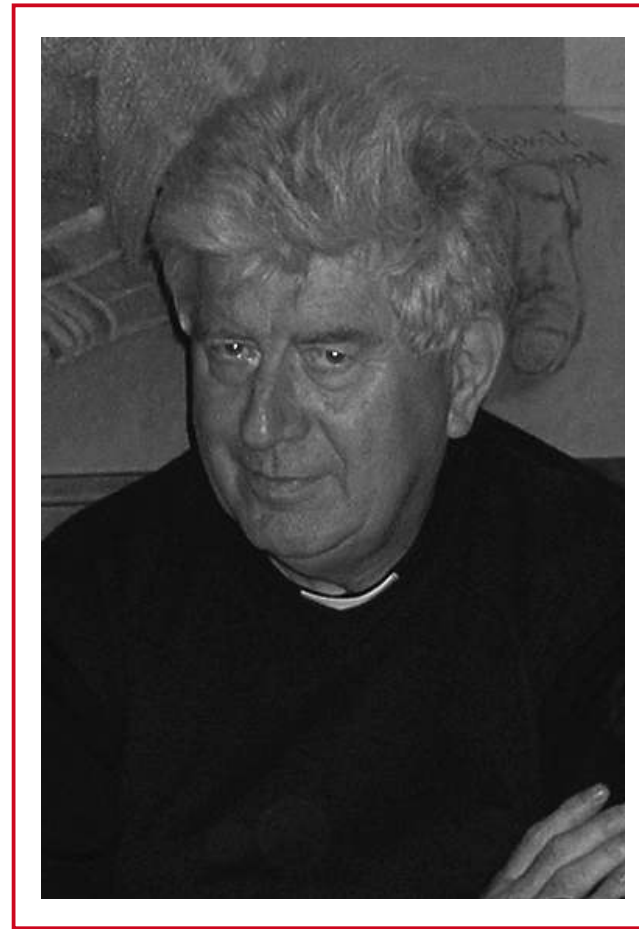
IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Lo stile degli scritti che parlano di religione, peggio ancora se sono scritti spirituali che si rifanno all'ascetica o alla mistica, è quasi sempre mieloso. Pare che quando si parla delle cose che riguardano lo spirito, i toni debbano essere bassi o perlomeno smorzati, ben difficilmente si usano parole che esprimano posizioni decise. Sembra che mai si possano adoperare termini e concetti spigolosi, rigidi come d'acciaio, ma sempre si debba invece ricorrere al velluto nelle espressioni e, tanto più, nelle parole.

Questo costume, tanto comune e diffuso da non destare quasi più sorpresa, ha fatto sì che qualche mattina fa, mentre leggevo un testo per la mia breve meditazione all'inizio del nuovo giorno, sia stato sorpreso e colpito da una parola e da un concetto che credo, d'ora in poi, almeno per quanto mi riguarda, inserirò nel mio pensiero e nel mio linguaggio.

La riflessione apparteneva ad un cristiano del sud Africa, il quale faceva notare come il coraggio di tanti giovani di colore avesse cambiato il volto e l'anima del suo Paese, così tristemente famoso per la discriminazione razziale, mentre ora è diventato, in occasione del campionato del mondo di calcio, il "padrone di casa" che ha ospitato i cittadini di tutto il mondo. Questo fedele ringraziava di cuore il buon Dio per tutti i suoi connazionali che lungo gli ultimi secoli si erano opposti all'ingiustizia. Terminando col dire che il mondo avrà sempre bisogno di credenti che continuino a dire alle tenebre: "non sono d'accordo!". Il nostro mondo è quello che è, ha tanti difetti e limiti, ma nel corso dei secoli è pure cresciuto in umanità, basti pensare all'abolizione della schiavitù, all'emancipazione della donna, al diritto universale di voto, all'assistenza sociale ... Tutto ciò è avvenuto non per merito di chi ha assistito passivamente all'ingiustizia e alla discriminazione sociale, di chi ha



sempre chinato il capo e taciuto, di chi s'è sempre rassegnato, di chi per quieto vivere non è intervenuto, ma per merito di chi ha ribadito con le parole e soprattutto con i fatti: "non siamo d'accordo!".

Questa mattina, chiuso il libro, ho ringraziato e pregato per quel coro infinito di persone che lungo i secoli hanno affermato "non siamo d'accordo!" ed ho chiesto al Signore che m'aiuti ad aggregarmi sempre ed in ogni circostanza a questo popolo di persone che manifestano pubblicamente il loro disaccordo con tutto ciò che non rispetta l'uomo; costi quello che costi!

MARTEDÌ

Un mio coinquilino del "don Vecchi", essendosi accorto che la mia vecchia Fiat Uno perdeva i pezzi, mi ha regalato una Punto usata ma in ottimo stato. Questa mia attuale vettura, tutta bianca, ha un aspetto dignitoso e non è neanche così vecchia da far collocare il suo nuovo proprietario nel passato dei tempi.

Alla relativa giovane età della vettura

s'aggiunge il fatto che il proprietario precedente deve essere stato un maniaco dell'automobile. Il concessionario poi che ha mediato l'acquisto, un mio vecchio parrocchiano, mi ha quasi fatto arrossire di avere un'auto così bella e così nuova. Pensate che la mia Punto ha perfino la radio incorporata nel cruscotto, cosa che mai m'era capitata nelle auto precedenti che ho usato.

Spesso quando giro la chiave dell'accensione si accende pure automaticamente anche la radio. Quando ci sono le solite canzonette o quei programmi di intrattenimento banali e ciarlieri, chiudo. Quando però trasmettono notiziari o qualche programma che, per qualche verso, mi interessa, colgo due piccioni con una fava: percorro la strada "don Vecchi"-cimitero e ascolto anche qualcosa che arricchisce il mio spirito.

Qualche giorno fa fui attratto da una trasmissione il cui conduttore mi sembrava persino imbarazzato mentre cercava di attenuare l'irrompere aggressivo ed acido di un certo signor Odifreddi che ce l'aveva col Papa, con la religione e con Dio. Mai avevo saputo quanto fosse irriverente ed amaro questo signore che - seppi in seguito - è uno della pattuglietta degli atei militanti che in Italia, ultimamente, intervengono con uscite provocatorie, non ultima quella degli autobus genovesi con la scritta "Dio è morto!".

Dopo la messa tornai a casa, un po' turbato e contrariato perché non mi capita spesso di imbattermi in questa furia distruttiva di ogni valore. Quasi per respirare un'aria più sana e riconciliarmi l'animo guardando il creato, mi affacciai al mio piccolo terrazzino. Una signora l'anno scorso mi aveva donato una pianta grassa a forma di pallone, con delle spine micidiali; ebbene, durante la notte, erano sbocciati da quella palla verde, difesa da tanti aculei affilatissimi, sei fiori bianchi di una bellezza inimmaginabile, di un color latteo e di una delicatezza struggente, con una corolla di pistilli, uno dei quali, in ogni fiore, superava in altezza gli altri, quasi un'antenna tesa a cogliere un nonsoché. Rimasi talmente colpito da tanta armonia e bellezza che usciva da quella palla verde, difesa da tante spine perché nessuno attentasse al suo splendore, che quasi istintivamente mi venne da dire a voce alta: «Ma dove vivi, caro signor Odifreddi? Non ti guardi mai attorno? Non hai ancora visto come il buon Dio si manifesta in ogni luogo ed in ogni momento attraverso la bellezza e l'armonia del creato? O sei cieco, caro signore, o

altrimenti non puoi essere che matto! In ogni caso, vatti a curare!».

MERCOLEDÌ

Io in verità non ho mai troppo apprezzato né invidiato quella gente che afferma d'aver scoperto una teoria, un'associazione o una qualche soluzione così appagante e risolutiva da non aver più dubbi, più incertezze e di aver quasi incontrato finalmente la verità e il bene assoluti.

Già in passato ho confidato a questo diario, a cui affido il bello e il brutto della mia vita, che andando a visitare le famiglie della parrocchia, ho incontrato un "parrocchiano" che non conoscevo e che era, come seppi in seguito, un "vescovo" dei testimoni di Geova. Questo signore "attaccò immediatamente bottone" per convincermi della bontà della sua fede. Inizialmente, con cortesia, cercai di obiettare, in difesa delle mie convinzioni religiose, ma lui diventava via via sempre più perentorio nelle sue affermazioni, tanto che ad un certo momento gli chiesi: «Ma lei pensa di possedere tutta la verità?» E lui, pronto, rispose: «Sì!». «Allora, risposi io, credo che non abbiamo più niente da dirci, perché io sono un povero mendicante della verità, e quando ne scopro anche solamente qualche stilla, sono enormemente felice!»

Tanta gente si rivolge a me con una fiducia disarmante che mi mette in imbarazzo e in crisi, ponendomi domande sui problemi più importanti della vita, supponendo che, per il fatto che io sono un prete, abbia una risposta sicura e pacifica per tutto. Magari fosse vero! Però posso affermare tranquillamente che sull'esistenza di Dio non ho proprio dubbi. Lo cerco ogni giorno battendo i sentieri impervi della verità, dell'amore e della bellezza, convinto che ogni passo, seppur minimo che compio in questa direzione, mi porta ad una conoscenza più approfondita ed entusiasmante del mio Signore.

La fede mi dona la certezza della presenza misteriosa, ma ineffabile, del Padre, del Creatore, mi fa sentire meno solo e alla deriva nella mia fragilità, mi sento amato ed avvolto da questo amore che si manifesta nel respiro della vita, mi dà la dolce serenità che qualcuno mi attende con l'amore del Padre della parabola in fondo a quella strada in cui non c'è il buio di una notte cupa e misteriosa, ma la porta aperta sulla luce.

Ogni giorno ringrazio il Signore per il dono della fede, che reputo il dono più grande tra gli innumerevoli doni che Egli mi ha fatto.



OCCHI PER VEDERE

Se potessimo vedere quello che mai si vedrà che c'è dietro le persiane di queste nostre città.

Le tristezze, le violenze, le crudeli falsità ricoperte d'apparenze e di silenzi di complicità.

Se riuscissimo a sentire quello che mai si dirà i pensieri più segreti che mai si confesserà le paure e i desideri e le meschinità le miserie ed i rancori sotto una maschera di normalità.

Noi teniamo gli occhi bassi, rifiutiamo di vedere ci facciamo i fatti nostri tanto chi ce lo fa fare.

Ma Sveglia! Sveglia! Sveglia Ragazzi Sveglia! Sveglia! Sono tutti pazzi

Dobbiamo avere più coraggio, più forza e volontà di guardarci dentro agli occhi e di dir la verità.

Perché chi è stato derubato della propria dignità è per sempre condannato a vivere a metà

GIOVEDÌ

Un'alunna degli anni verdi della mia vita di prete, qualche tempo fa è venuta a farmi visita nel mio piccolo alloggio del "don Vecchi". Questa cara "ragazza", conosciuta sui banchi di scuola, ha sposato un medico tedesco ed abita in Germania, a Bonn, ha due figlie ed è

ormai una nonna in pensione. E' venuta perché conserva un bel ricordo del suo vecchio insegnante con il quale ha mantenuto un rapporto ancora vivo leggendo ogni settimana "L'incontro" su Internet.

Venendo quest'ultima volta, m'ha chiesto un piacere per la sua vecchia mamma che vive sola a Mestre e, come sempre, mi ha fatto un regalo. Evidentemente conosce i miei gusti ed ha quindi scelto in libreria due volumi della Einaudi, dicendomi che temendo che almeno uno l'avessi già letto, avrei potuto tenere l'altro. Era vero: "Il pane di ieri" di Enzo Bianchi, della comunità di Bose, l'avevo già letto. Quel volume è ricco di poesia, di spiritualità e di calda umanità. Il volume di padre Bianchi è veramente bello e m'ha fatto bene perché ho compreso da esso che "l'uomo di Dio" non è uno che si estranea da questo mondo e che non possa godere delle cose buone, anzi egli coglie con più intensità la poesia della vita e del quotidiano.

Ho tenuto quindi il volume alternativo: "Un eremo non è un guscio di lumaca" di Adriana Zarri. In questo volume la "teologa", spesso critica e dissenziente dalle tesi ufficiali della Chiesa, racconta la sua scelta di vivere una vita eremitica "sui generis" in una vecchia cascina abbandonata, "Il molinasso", sulle colline piemontesi. La Zarri, che è certamente una donna di fede, ma libera, anticonformista, attenta a cogliere gli aspetti positivi della cultura e dei movimenti del laicismo italiano, racconta il suo quotidiano con grande semplicità, ma con la sensibilità di un'intellettuale intelligente e di giornalista che conosce il mestiere dello scrivere.

La mia lettura procede lenta, ma con profitto. Mi interessa quanto mai questa religiosità o questo misticismo fuori delle righe della tradizione e del diritto canonico, perché confrontan-

I LAMPADARI PER IL CENTRO DON VECCHI DI CAMPALTO

La signora Luciana volontaria dell'associazione "Carpenedo solidale" ed esperta in lampadari di epoca, ha restaurato con enorme perizia alcuni lampadari per il Centro don Vecchi di Campalto.

Giunga a questa cara signora la riconoscenza della Fondazione e della città.

do la mia vita di oggi che passa dalla “celletta” dell’abitazione al tempio tra i cipressi, con un po’ di ascetismo potrei aspirare anch’io ad essere un eremita del nostro tempo.

VENERDÌ

Pur ricevendo da una vita le confidenze di tantissime persone, non so ancora se anche gli altri sono messi in crisi da verità che, giungendo da parti le più disparate, colpiscono la coscienza.

Alcuni anni fa ricevetti in dono un volumetto, stampato artigianalmente da due sorelle. Quando lo lessi rimasi sorpreso dal loro modo di procedere nell’ascesi interiore. Queste due donne di mezza età erano seriamente impegnate a crescere spiritualmente, cercando di conoscere la volontà del Signore nei riguardi delle situazioni esistenziali in cui venivano via via a trovarsi.

Il volumetto che mi avevano donato a livello confidenziale, quale segno di stima e di amicizia, era concepito quasi come un diario spirituale; c’era una premessa che descriveva la situazione esistenziale, il problema o l’interrogativo in cui ognuna di loro veniva a trovarsi; nella seconda parte c’era quella che, secondo loro, era la risposta di Dio, l’indicazione o la soluzione che il Signore indicava loro mediante l’apertura casuale del Vangelo o semplicemente quella rappresentata dai fatti o incontri che esse interpretavano in relazione al loro problema.

Non credo che si possa assumere questo metodo a regola generale, comunque ho avuto modo di constatare che, almeno per loro, rappresentava un aiuto ed una spinta per una crescita umana e spirituale.

Ho pensato a questa testimonianza avendo, questa mattina, fatto questa duplice esperienza. Dapprima ho letto la riflessione di una cristiana del sud Africa che aveva deciso di rispondere positivamente a qualsiasi richiesta che le fosse stata rivolta, indipendentemente dalla condizione del richiedente e dall’uso che avrebbe fatto del suo aiuto.

Più tardi, nelle letture della messa che ho celebrato, mi sono imbattuto in due frasi della Scrittura: “Chi semina generosamente, generosamente raccoglie” e “Benedetto chi dona con gioia”. Questi due “incontri” nella stessa mattinata mi hanno costretto a chiedermi: “E’ giusto che io limiti al minimo la carità spicciola, per preferire la nascita di una struttura a scopo solidale? Le mie due amiche non avrebbero certamente avuto dubbi

PREGHIERA sеме di SPERANZA



PREGHIERA DEL PELLEGRINO DELLA MONTAGNA

Signore Gesù, tu che hai lasciato la casa del Padre per venire a piantare la tua tenda presso di noi,

tu che non hai temuto i rischi di un viaggio ed hai percorso tutte le strade, quelle dell’esilio, quelle dei pellegrinaggi, quella della predicazione: fammi uscire dal mio egoismo, dalla mia voglia di benessere, fa di me un pellegrino.

Signore Gesù, tu che hai preso così sovente la strada della montagna per trovare il silenzio,

ritrovare il Padre; per formare i tuoi apostoli, proclamare le beatitudini per offrire il tuo sacrificio, per mandare i tuoi Apostoli e fare ritorno al Padre, attirami verso l’alto, fa di me un pellegrino della montagna.

Creato per amore, per amare, fa Signore che io cammini, che salga verso le vette, verso te, con tutta la mia vita, con tutti i miei fratelli, con tutta la creaZIONE, in tua lode ed adorazione.

Amen

sulla opzione della carità comunque. Io invece rimango ancora in crisi e forse ho bisogno di una spintarella ulteriore per fare la mia scelta.

SABATO

Io, per il “mestiere” che faccio e soprattutto per la “specializzazione” che ne faccio nella mia chiesa al camposanto, ho purtroppo ormai dimestichezza con la morte e con il

dolore. Non passa settimana che non mi sia richiesto di salutare a nome dei congiunti, gli uomini che partono da questo mondo. Tanto che spesso mi sembra di essere quasi un funzionario della “stazione di partenza per il cielo”.

Confesso che, fortunatamente, non ho fatto e non voglio fare l’abitudine a queste partenze; sempre vi partecipo infatti con tutta la mia umanità e con tutta la mia fede.

Eppure debbo dire onestamente che certe “partenze” mi coinvolgono più profondamente, mi scuotono e mi lasciano sgomento, quasi che da un punto di vista razionale ed esistenziale non riesca a recepire ed accettare la scomparsa di creature che m’accorgo che erano diventate parte integrante, quasi un tutt’uno con la mia vita.

Ricordo quando, tanti anni fa, l’aereo che trasportava l’intera squadra di calcio del Torino, andò a sfracellarsi contro il colle di Superga. Un appassionato di calcio intervistato dal solito giornalista su come vivesse quel dramma, affermò: «Quando succede un dramma del genere ti vien da dire “è una tragedia”, ma se in quel dramma sono coinvolte persone a cui vuoi bene è tutt’altra cosa».

A me è successo tutto questo quando il dottor Mario Carraro, maestro del coro nato con me a Carpenedo da più di trentacinque anni, mi annunciò con estrema amarezza: «E’ morto Bepi». Non servì che aggiungesse altro perché, pur se nella mia vecchia parrocchia i “Bepi” si contano a decine e decine, per tutti “Bepi” era l’organista, il mitico organista che per più di quarant’anni arrivava silenzioso e puntuale, saliva la stretta scaletta a bovolo per sedersi alla consolle e accompagnare tutti, assolutamente tutti gli eventi gioiosi o tristi che coinvolgevano la vita della parrocchia.

Bepi c’era quando ad ottobre del 1971 arrivai in parrocchia, Bepi c’era ancora quando il 2 ottobre del 2005 me ne andai. Bepi suonava tranquillo le canzoni gioiose e ritmate delle affollate messe del fanciullo, quando i nostri piccoli, guidati da don Adriano o don Gino facevano tremare il soffitto della chiesa battendo le mani e tirando fuori quanta voce avevano in corpo sotto la spinta dei ritmi veloci che Bepi pigiava sui tasti.

Bepi c’era alle prove e alle messe delle 12 quando, con Stefano o Fabio, sperimentavano i canti di una numerosa gioventù in ricerca. Bepi c’era due volte la settimana quando la corale faceva le prove e quando alla domenica cantava sull’altare e quei canti, mediante Radiocarpini, plana-

vano su quasi tutto il Triveneto fino a Ravenna.

Bepi c'era sempre, con i suoi spartiti sotto il braccio, silenzioso, modesto, fedele. L'umile operaio della Montedison diventava il cuore pulsante della preghiera dell'intera comunità ogni volta ch'essa si riuniva per la lode a Dio.

Con la tragica morte di Bepi un altro pezzo di quella parrocchia che ho lasciato, scompare. Tra poco, di quella meravigliosa realtà non mi resterà che un nostalgico ricordo, ma forse la ritroverò presto tutta intera tra bianche nuvole del Cielo.

DOMENICA

Qualche giorno fa mi ha telefonato un commercialista che, a suo dire, mi conosceva bene, preannunciandomi che una sua cliente, morta da poco, s'era ricordata di me nel suo testamento.

Il mio interlocutore mi ha anche fatto il nome di quest'agenerosa creatura che si è ricordata di questo vecchio prete ma, sia perché sono un po' duro d'orecchio, sia perché di primo acchito non sono stato capace di inquadrare la persona di cui mi parlava, essa mi rimane a tutt'oggi sconosciuta.

Il signore della telefonata mi ha anche informato che la pratica, giustamente, dovrà fare il suo iter e che la cifra si aggira sui ventimila euro, e quando gli chiesi se il beneficiario fosse la Fondazione, mi rispose, con mio dispiacere, che invece sono io l'erede. Il mio dispiacere nasce dal fatto che lo Stato, affamato di denaro come sempre, si prenderà una buona fetta di questa eredità, mentre se fosse stata destinata alla Fondazione, che è una ONLUS, tutto l'importo sarebbe giunto a giusta destinazione.

Più volte ho detto e scritto che, vivendo io al "don Vecchi", anche la mia modestissima pensione mi basta e che tutto quello che ricevo a qualsiasi titolo lo passo al "don Vecchi" perché venga destinato agli anziani più poveri di me. Non nascondo però che la notizia mi ha fatto piacere perché essa mi rassicura che non ci sono, nella nostra città, solamente persone che diffidano o che criticano sempre, ma ci sono pure concittadini che condividono il mio sogno di creare una città solidale nella quale ognuno collabori ad aggiungere il suo piccolo tassello per vivere una vita più fraterna.

Talvolta vengo a conoscere critiche malevole e preconcepite, ma più spesso mi giungono attestazioni di fiducia e di affetto. Ringrazio sempre il Signore perché i miei concittadini sono

fin troppo buoni nei miei riguardi dimostrandomi tanto di frequente una fiducia ed un affetto che talvolta mi fanno perfino arrossire, perché sono cosciente che potrei e dovrei fare di più e di meglio perché, credenti o meno, anche in questo nostro tempo c'è bisogno di incontrare sacerdoti che si schierino con i più poveri e, soprattutto, escano allo scoperto, diano

testimonianza tentando di giocare interamente sul valore della fraternità. Queste attenzioni che, fortunatamente, non sono infrequenti, mi giungono come uno stimolo ed un invito ad un servizio sempre vigoroso e appassionato a favore dei fratelli.

UN NUOVO "DON VECCHI" PER CHI STA MENO BENE

Il progetto è sempre più vicino, dopo che la Regione ha promesso un prestito a tasso zero e il pagamento di una retta. Eviterà a 45 anziani, con la dovuta assistenza, di andare in casa di riposo: risparmieranno loro ma anche l'ente pubblico.

Sarà il numero cinque (si rischia ormai di perdere il conto). Il prossimo "Centro don Vecchi" che don Armando Trevisiol vuole realizzare, però, non sarà come gli altri. Avrà una fisionomia particolare per rispondere a un problema ormai non più rinviabile: come si può venire incontro alle necessità di cura degli anziani, ospiti dei tre centri finora attivi e del quarto che in autunno sarà aperto a Campalto, non più del tutto autosufficienti? Si tratta di circa 35 persone che nei miniappartamenti di Carpenedo o di Marghera non sono più in grado di provvedere a se stessi, né farebbero i salti mortali per andare in casa di riposo. Dove peraltro non basta suonare il campanello per trovare un posto.

PROGETTO PILOTA REGIONALE

Ecco, è partendo da questa esigenza che il sacerdote di Carpenedo sta per aprire un nuovo fronte, utile anche per chi non è della famiglia del "Don Vecchi. Anzi, utile agli anziani di tutto il Veneto. Ci sono infatti tutte le premesse perché possa diventare un progetto pilota regionale. Sarà una residenza per anziani in perdita di autosufficienza o con autosufficienza fragile.

Da tempo don Armando cullava l'idea di una struttura a metà strada tra la residenza per anziani autosufficienti e la casa di riposo. Ma stavolta il progetto sta per decollare proprio perché la Regione Veneto l'ha sposato. «Loro sono interessati a un'iniziativa del genere: le spese che devono sostenere per gli anziani non autosufficienti sono enormi. Così è nata la convinzione che ci siano delle fasi intermedie,



che portano alla non autosufficienza, nelle quali si può intervenire per dare un aiuto, meno oneroso e più attento alla dignità dell'anziano, che in casa di riposo è espropriato della sua capacità di scelta e della sua volontà» spiega don Trevisiol.

INTERESSE BIPARTISAN

La svolta è avvenuta un po' per caso. Prima l'incontro con Gennaro Marotta, consigliere regionale dell'Italia dei Valori, a un dibattito televisivo. A lui il sacerdote ha confidato il suo cruccio per questi anziani non più autonomi. Poi la promessa di Marotta; «Le porto l'assessore Remo Sernagiotto», che guida le politiche sociali nel Veneto. E così è stato. In visita al Don Vecchi di Carpenedo, a fine gennaio, l'assessore regionale è rimasto incantato. Si aspettava una sorta di casa di riposo, ha trovato invece un ambiente pulito, ordinato, con gli anziani che vanno e vengono. A perorare la causa — in linea con le intenzioni della Regione — si è messo anche un altro assessore regionale mestrino, Renato Chisso. Così l'idea ha potuto diventare progetto.

LO STAFF

Attorno a un tavolo si sono seduti due architetti, Francesca Cecchi e Anna

Casari, Rosanna Cervellin, in pensione da poco dopo essere stata responsabile del servizio infermieristico dell'Ulss 12, e due colonne dello staff che ha sempre dato una mano a don Armando: Andrea Groppo e Rolando Candiani, che dirige il Don Vecchi. Gli architetti hanno studiato una struttura che ha per base un modulo composto da due stanze, in ciascuna delle quali risiede un anziano, grandi abbastanza per ospitare all'occorrenza, per ragioni di cura, anche un parente; un bagno, un cucinotto e un soggiorno in comune.

«Così gli ospiti – commenta don Armando – possono vivere in modo autonomo quando credono, ma hanno anche la possibilità di trascorrere insieme altri momenti della giornata». Avendo una ridotta mobilità, possono così anche scambiare quattro chiacchiere con il vicino di camera.

Il sostegno regionale. Per realizzare il progetto, per 45 posti letto, la Regione sarebbe pronta, in primo luogo, a concedere un mutuo venticinquennale a tasso zero:

«Per noi è più conveniente che se ci dessero un terzo del costo finale», nota il sacerdote. E in più una retta di 22 euro circa per ospite. Dal canto suo il Don Vecchi 5 assumerebbe del personale per accudire all'ambiente e alle persone (pulizia personale, pasti, accudienza...). Se si aggiungono altri servizi, come la fisioterapia, l'importo della retta potrebbe crescere, ma restare comunque a livelli incomparabilmente più bassi rispetto alle case di riposo o alle Rsa.

CHI PAGA COSA

Perché la filosofia è la stessa degli altri centri Don Vecchi: le spese di costruzione vengono coperte da contributi di solidarietà (dei mestri, degli ospiti più abbienti, di istituzioni varie); al vitto provvedono gli ospiti stessi; l'unica spesa a loro carico è rappresentata dalle utenze, dal riscaldamento e dalle spese condominiali. Insomma: è come se avessero una donna di servizio e una badante da condividere tra più persone, pagata dalla Regione. Solo, a chi ha una pensione più alta viene chiesto un contributo, per sostenere chi ha meno e per far crescere altre strutture di questo tipo.

Capito il risparmio, per gli ospiti e per l'ente pubblico? Il di più, in termini qualitativi, è rappresentato da un ambiente familiare, che non ha per nulla carattere sanitario, in cui è garantita la privacy, perché si ha una propria stanza, con dentro le proprie

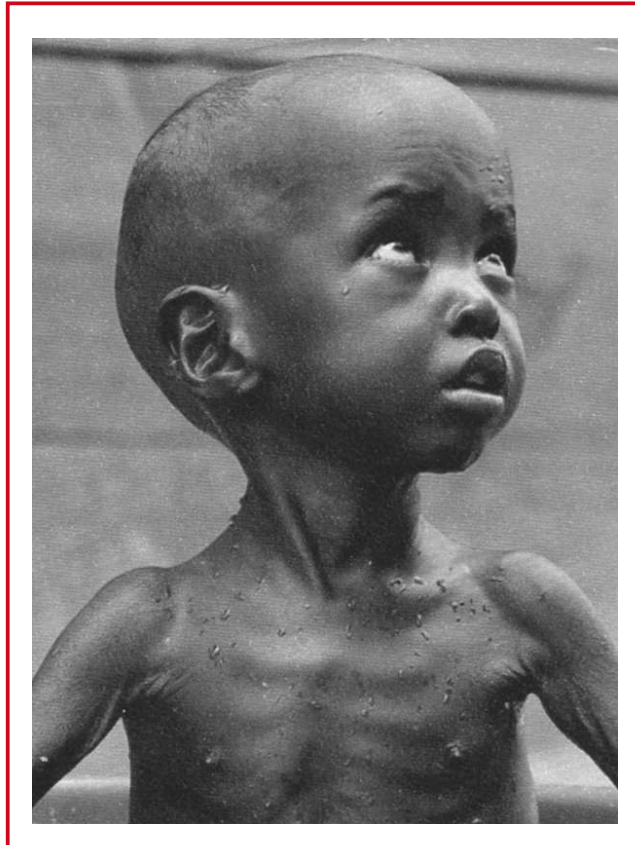
cose; e gli anziani non vengono sradicati dall'ambiente in cui hanno messo radici: il Centro Don Vecchi, appunto. «Permettiamo all'anziano - è la promessa di don Armando - di gestire la propria vita fino in fondo. Si abbatte-

rebbero i costi per la collettività e si riserverebbe la casa di riposo solo per le situazioni più gravi».

Paolo Fusco
da Gente Veneta

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

PENSIERO BALORDO



“**S**uor Antolina la ringrazio per aver accettato di essere intervistata dal mio giornale”.

“Ragazzo non perdiamoci troppo in convenevoli perché i cento anni li ho già compiuti e non so quanto tempo mi sarà ancora concesso di vivere quindi vediamo di non sprecarlo, mi tolga solo una curiosità: perché intervistare proprio me dal momento che tutto si può dire tranne che io sia un personaggio?”.

“Suor Antolina lei ha fatto più volte il giro del mondo e non per turismo come può pensare di non essere annoverata tra i grandi della terra?”.

“Su una cosa ti do ragione, grande sono grande o per esattezza sarebbe meglio dire che sono grossa ed ancora vigorosa nonostante l'età ma guarda che io il giro del mondo non l'ho mica fatto a piedi ma su aerei e treni, lo puoi fare anche tu se lo desideri, non è faticoso ma veniamo alle domande”.

“Quando ha deciso di farsi suora?”.

“Bella domanda ma troverai la risposta deludente o forse un po' strana. Io non ho mai preso la decisione di indossare il velo infatti non faccio parte di quelle sante suore che sono state chiamate dal Signore. So già quale sarà la tua prossima richiesta e quindi lasciami raccontare i punti

salienti della mia vita tanto è per quella che sei venuto, non è vero? Avevo circa cinque anni quando mia madre, non avendo mezzi per mantenermi, mi parcheggiò in un convento non lontano da casa nostra. Odiai subito quel luogo con tutta me stessa. Ero una bambina vivace, mi piaceva correre, saltare, cantare, scherzare ma le suore, tutte un po' anzianotte, non gradivano il mio comportamento e perciò un giorno sì e l'altro pure pioveva sulla mia testa una punizione che consisteva nel recitare cento Ave Maria rimanendo immobile su un banco della chiesa. Sai che cosa vuol dire? Alla terza preghiera io non ne potevo già più e per far passare il tempo canticchiavo canzoni religiose sostituendo però le parole con alcune di mia invenzione, cantavo con un atteggiamento estasiato e a bassa voce per non lasciar comprendere le parole che non erano molto rispettose nei confronti delle suore. Il convento era molto povero ed il cibo scarsissimo. Io avevo cinque anni allora ed avevo bisogno di mangiare per crescere, la fame, quella vera, camminava sempre al mio fianco ed io sentivo lo stomaco brontolare continuamente ed allora imparai a rubare. Ogni sera aspettavo impaziente che la monaca che dormiva nella nostra camerata protetta da un sipario di tende si coricasse, si addormentasse ed appena iniziava a russare io scendevo dal mio letto e strisciavo silenziosamente in cucina per saccheggiare la dispensa e per fortuna non mi scoprirono mai. Pregare era un'altra cosa che odiavo, lo consideravo una perdita di tempo. Si iniziava all'alba e si finiva alla sera: dovevamo assistere alle Sante Messe, recitare il rosario con le relative litanie ed ogni occasione era buona per meditare sui sacri testi, non si finiva mai ed allora io mi addormentavo, sognavo mia madre che veniva a prendermi per salvarmi da quel luogo di torture ma lei non si fece mai vedere ed io rimasi là giurando a me stessa che appena compiuti i diciotto anni me ne sarei andata in un luogo dove non

esistevano conventi. Alcune compagne mi confessarono che avrebbero voluto diventare suore ed io pensavo che fossero pazze perché un conto era essere state condannate a quella prigione ed un altro era accettare quelle sbarre che ti toglievano la voglia di vivere. Rividi mia madre a quattordici anni. Si presentò in convento pregando le mie carceriere di ospitarmi ancora presso di loro perché ancora indigente. Mi convocarono ed io capii subito dallo sguardo angosciato di mia mamma che non era ancora arrivato il momento per me di assaporare la

libertà e per questo la odiai. La Madre Superiora mi chiese se avessi piacere di fermarmi presso di loro ancora per qualche anno ed in quel momento, non so neppure io perché, forse per rabbia o per disperazione, diedi corpo ad un pensiero balordo che passò per la mia testa e risposi, con grande serietà, che il mio più grande desiderio era proprio quello di farmi suora. Iniziai, da quel momento, ad essere trattata in modo migliore ed io per rendere credibile la mia vocazione mi recavo in chiesa fingendo di pregare e questo solo per evitare i compiti più sgradevoli che fino ad allora mi erano sempre stati affibbiati mentre in realtà io contavo i giorni che mi separavano dal compimento dei diciotto anni perché in quel giorno io sarei stata ufficialmente libera di andarmene. Il momento fatidico arrivò e venni convocata dalla nuova Madre Superiora. Il mio cuore batteva all'impazzata, da molti mesi mi ero preparata il discorso da fare in quell'occasione ma rimasi alquanto delusa perché lei non mi domandò quali fossero i miei progetti futuri, mi disse solo con grande garbo che potevo preparare i miei bagagli, mi consegnò un biglietto dove era riportato l'indirizzo di una pensione ed il numero di telefono di una ditta per un colloquio di lavoro. Rimasi paralizzata perché non era questo quello che mi aspettavo, loro mi stavano gentilmente sfrattando senza chiedere il mio parere. Guardai il volto serafico della Superiora, poi fissai il foglio senza riuscire a spicciare una parola, riguardai la suora aprendo e chiudendo la bocca come se fossi un pesce, lei allora si alzò, mi si avvicinò e posando la mano sulla spalla mi disse che avrei avuto un anno di tempo per decidere che cosa fare del mio futuro ed aggiunse che per il mio bene sarebbe stato meglio che prima di prendere i voti

LA MADONNA DELL' ACCOGLIENZA

Lo scultore "Enrico da Venezia", sta lavorando da alcuni mesi alla realizzazione di un grande bassorilievo in terracotta che rappresenta "La Madonna dell'accoglienza" è (due metri per metro) opera d'arte che sarà posta sulla facciata principale del don Vecchi di Campalto.

Al generoso artista giunga la riconoscenza e l'ammirazione della città.

io dessi un'occhiata anche al mondo esterno tanto per farmene un'idea ma che comunque la loro porta sarebbe sempre stata aperta per me. Me ne andai il giorno seguente senza salutare nessuno, piena di rabbia e di frustrazione perché ero stata scacciata, anche se era poi quello che io avevo desiderato per tanto tempo. Mi presentai alla pensione, sostenni il colloquio di lavoro, venni assunta e la mia vita cambiò drasticamente. Inizialmente ero molto impaurita ma poi mi lasciai conquistare dalla libertà appena ottenuta ed imboccai varie strade tutte sbagliate. Amici che non erano tali mi insegnarono a fumare, a bere ed a sniffare, nell'arco di un anno avevo vissuto non come una donna ma come un animale fino ad una sera in cui mi ritrovai a passare per una strada dove alcuni uomini malmenavano una ragazza che era "strafatta". Osservando come imbambolata quella scena vidi improvvisamente soprapporsi al volto di quella giovane il volto sofferente di Cristo incoronato di spine che mi guardava con un'espressione triste ed addolorata. Fu l'unica volta che lo vidi e questo mi cambiò la vita. Affrontai quei malviventi, io ci rimisi un dente ma a uno di loro ruppi un braccio, scapparono a gambe levate quando mi videro raccogliere un bastone per terra e sferzare l'aria urlando. Mi avvicinai alla ragazza, era lacera, coperta di piaghe, respirava a fatica ed era ferita, feci per toccarla ma lei mi fermò dicendomi di non farlo perché aveva l'AIDS, quella malattia mi aveva sempre terrorizzata ma in quel momento nulla più mi spaventava. Chiamai l'autoambulanza, la seguii e rimasi con lei fino al giorno della sua dimissione dall'ospedale. Non sapevo che cosa fare, non me la sentivo di lasciarla andare di nuovo per le strade e così tornai al

convento, bussai alla porta, chiesi di parlare alla Madre Superiora e le dissi che ero tornata con un'amica. Lei mi guardò, mi sorrise ed esclamò: "Sapevo che saresti tornata e che avresti trovato la tua vocazione, non ha importanza che tu sia una suora o no ciò che conta per il Signore sono i suoi figli che soffrono". Presi i voti dopo un anno e nel contempo riempii il convento di derelitti che avevano bisogno di assistenza, ogni sera e con qualsiasi tempo uscivo per raccattarli dalle strade e li portavo nel monastero, lottai, denunciavo i malviventi che sfruttavano le ragazze e per questo fui minacciata più volte di morte, trovai un posto caldo ai senza tetto, curai i malati terminali di ogni malattia, andai ovunque, anche all'estero, nei paesi più poveri per aiutare, curare, salvare chi aveva bisogno del mio aiuto perché in ognuno di loro rivedevo quel volto coronato di spine."

"Suor Antolina lei assomiglia, anche se non fisicamente, a madre Teresa di Calcutta che curava"

"Fermo ragazzo, non bestemmia, non paragonarmi ad una Santa, non le assomiglio in nulla, io sono solo un'operaia del Signore, eseguo i Suoi ordini ed ogni sera, prima di coricarmi, dopo aver recitato una preghiera, inizio a chiacchierare con Lui esponendogli il lungo elenco delle persone bisognose che ho incontrato durante la giornata e qualche volta ci litigo anche. Madre Teresa, proprio perché era una Santa, desiderava sopra ogni cosa di tornare alla casa del Padre, mentre io non ho nessun desiderio di andare a trovarlo troppo presto. Stai pensando che in fin dei conti i cento anni io li ho già compiuti? Ebbene ti confiderò un mio segreto: io vorrei entrare nel Guinness dei Primati raggiungendo, che so, i cento trenta anni o più? Mi piace stare qui e poiché con Lui ci resterò per il resto dell'eternità non vedo la premura di raggiungerLo proprio ora. Vedi i Santi erano persone buone e pacifiche mentre io, io ancora adesso se devo menare le mani lo faccio e senza vergognarmi anche se poi devo confessare il mio peccato ma per salvare i miei protetti non credo che dare uno schiaffo o una spinta possa essere considerato un peccato mortale".

"Lei accudisce ancora i malati? Parlo di quelli gravi."

"Vuoi sapere se mi occupo ancora di quelli altamente infettivi? Certamente sono i miei beniamini. Vuoi venire con me a trovarli? A loro fareb-

be tanto piacere e guarda che non devi neppure aver paura del contagio perchè se Dio non lo vuole non ti accadrà nulla ma se Lui invece avesse altri progetti per te, beh in quel caso ci sarei sempre io pronta a curarti

non ti pare?" ed allegramente la centenaria si alzò senza nessuna fatica ed afferrata la mano del giornalista lo portò con sé nel reparto più "pericoloso". quello dei figli di Dio

Mariuccia Pinelli

PIANO CON LE MOSCHEE

Nel periodico della comunità cristiana di San Lorenzo Giustiniani di Mestre, il parroco, don Gianni, prende posizione circa l'opportunità o il dovere di costruire moschee nel nostro Paese per gli extracomunitari di fede maomettana. Don Gianni concorda con il segretario dei vescovi italiani, il quale afferma giustamente che è segno di civiltà e di autentica religiosità favorire ogni credente affinché abbia il luogo di culto che gli aggrada, ma nello stesso tempo invita alla prudenza e all'attesa che il fondamentalismo dei maomettani si decanti dalle violenze massimaliste ed espansioniste e che la religiosità dei seguaci di Maometto, che attualmente consiste in una vera commistione tra il sacro e il profano, tra la fede e la politica, si maturi e si sganci dalle spinte razziali e nazionalistiche proprie della cultura e della tradizione dei popoli arabi.

Spesso, troppo spesso, gli imam, che sono i ministri del culto dei maomettani, sono degli agit-prop politici piuttosto che degli uomini dello spirito e dei ministri di Dio.

Io concordo totalmente con la posizione realistica di don Gianni che credo sia supportata dal Vangelo di Gesù quando afferma: "Siate semplici come le colombe e prudenti come i serpenti", o quando aggiunge: "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", o quando ripete: "Il mio regno non è di questo mondo".

Massimo rispetto ed attenzione per i musulmani ma, almeno quando sono ospiti nei Paesi di cultura cristiana, qual'è l'Italia, devono essere, e si deve pretendere che siano, rispettosi non solamente della nostra costituzione, ma pure della nostra civiltà e della nostra tradizione. Cosa che per ora, nella maggior parte dei casi, non avviene; ed io aggiungo che devono dimostrare che pure nei loro Paesi vi sia tolleranza e rispetto per chi professi un'altra fede, come noi, cosa che avviene meno ancora.

Don Armando

PRUDENZA PER PIACERE

Ho letto la dichiarazione del Segretario generale della Cei (mons. Mariano Crociata), che apre alle moschee perché, dice, «la Chiesa difende il diritto alla libertà religiosa anche nella disponibilità dei luoghi di culto». E insieme chiede che si rispettino le esigenze della Costituzione italiana. Posizione equilibrata e saggia, ma ancora prematura per il nostro territorio. Tante persone anche di altre religioni ci vogliono bene e, con fatica, grazie alla scuola e al dopo scuola, alle attività sportive e ai tornei del patronato, e al lavoro silenzioso di tanti, speriamo di integrarci. Il problema nasce quando gli Imam hanno modo di predicare, in troppe moschee si insegna la contrapposizione e lo scontro. A Mira, nella casa di accoglienza della diocesi, tutto è andato bene finché non è stata concessa la presenza dell'Imam: è servita la polizia per riportare l'ordine. La predicazione di un Imam radicale bloccherebbe il dinamismo di questa zona. Per l'ipotesi di una moschea in zona, dunque, meglio aspettare 30 anni. Lo esige la saggezza.

dG



LE ILLUSIONI DEL BENPENSANTE

Ho dato un pane a un povero.

Credevo di essere stata "caritatevole". Invece era giustizia. Perché io ho tanto pane, e lui no.

Ho accompagnato un ragazzo cieco per un pezzo di strada. Mi sentivo "grande". Invece era giustizia.

Perché io ci vedo, e lui no.

Ho stretto la manina tesami da una bimba stracciona e sporca. Credevo di essere stata "buona". Invece era giustizia. Ho un debito di amore verso di lei.

Ho dato un vestito a un povero gramo. Credevo di essere stato "generoso". Invece era ingiustizia, Perché ne avanzo troppi.

Ho dato l'elemosina a un tale che non se ne andava dalla porta. Finalmente se ne era andato e mi sentivo "a posto". Invece era ingiustizia perché aveva bisogno anche di amore.

Ho sgridato un ragazzo che chiedeva la carità. Credevo di avergli dato una lezione. Invece era ingiustizia. perché aveva bisogno di rispetto e di lavoro. Dovevo aiutarlo.

Questi poveri che incontro per strada, che bussano alla mia porta, non sono fatti per farmi sentire "a posto", quando do loro una moneta, un pane, un bicchiere d'acqua, un vestito usato, un piatto di minestra.

Quando la finiremo di separare carità e giustizia. Noi siamo fatti per aiutarci l'un l'altro. Perdonami, fratello, se ti aiuto per sentirmi grande e generoso e buono e "a posto".

Perdonatemi fratelli, sorelle, se non pago di persona per stabilire giustizia e amore nei rapporti tra di noi.

Tra tutti gli uomini.